



**da: Erich Maria Remarque, *Niente di nuovo sul fronte occidentale***

Milano, 1931

«Coprirsi!» grida qualcuno: «Coprirsi!».

La prateria è piana, la foresta troppo distante e pericolosa; non si vede altra copertura che il cimitero e i tumuli delle tombe. Vi corriamo tastonando, nel buio, e subito ciascuno è come incollato dietro una tomba.

Era tempo. Nell'oscurità si scatena un delirio: tutto ondeggia e infuria. Cose nere, più nere assai della notte, precipitano gigantesche su di noi. Il fuoco delle esplosioni getta sprazzi sul cimitero. Non v'è scampo in nessuna parte; nel lampeggiare delle granate arrischio un'occhiata alla prateria: sembra un mare in burrasca, le vampe dei colpi saltano su come getti di fontana. Attraversare un simile inferno è impossibile.

Il boschetto scompare, calpestato, lacerato, stracciato. Dobbiamo rimanere qui, nel cimitero.

La terra scoppia davanti a noi. Dovunque piovono zolle. Sento uno strappo. Ho la manica lacerata da una scheggia. Stringo il pugno: nessun dolore. Ma ciò non mi rassicura, le ferite non dolgono che più tardi. Passo la mano sul braccio: graffiato, ma sano. Uno schiocco al cranio, da farmi perdere conoscenza: ho in un lampo il pensiero: non svenire! Affondo un momento in una pozzanghera nera e ne emergo subito. Una scheggia ha colpito il mio elmetto, ma veniva da così lontano che non l'ha perforato. Mi asciugo il fango sugli occhi. Davanti a me è spalancata una buca, che riconosco confusamente. Le granate non ricascano facilmente nello stesso buco, perciò mi ci posso calare. Pronto, mi allungo, stendendomi piatto sulla terra; ma ecco un altro fischio: mi rannicchio, cerco istintivamente di coprirmi, sento qualcosa alla mia sinistra, mi ci avvinghio, essa cede, io gemo, la terra si apre, la pressione dell'aria tuona nelle mie orecchie, io mi appiatto sotto la cosa che cede, è legno, stoffa, copertura: un riparo, un miserabile riparo contro le schegge che schioccano giù.

Apro gli occhi: le mie dita hanno avvinghiato una manica, un braccio: un ferito? Gli grido qualcosa; non risponde: un morto. La mia mano afferra qualcos'altro, schegge di legname; allora capisco: siamo coricati in un cimitero...

Ma il fuoco è più forte d'ogni altra cosa: esso annulla le riflessioni: io mi appiatto ancora più in fondo, sotto la bara: essa ha da proteggermi, vi sia pur dentro la morte in persona.

La fossa sta spalancata davanti ai miei occhi, che vi si aggrappano come fossero mani: in un salto bisogna ch'io sia dentro. Ma ecco qualcosa mi percuote in viso, una mano afferra la mia spalla; è il morto che si risveglia? La mano mi scuote; io volgo la faccia, nel bagliore di un secondo distinguo il viso di Katzinski, ha la bocca spalancata e urla qualcosa ch'io non arrivo a sentire: continua a scrollarmi, si avvicina; e in un momento di minor rumore, le sue parole mi raggiungono: «Gas! Gas! Gas! Passa la voce!».

Metto la mano alla maschera.... A qualche distanza da me qualcuno è disteso. Non penso più ad altro: «Bisogna dirglielo. Gaas! Gaaas!».

Io grido, mi trascino vicino a lui, lo picchio coll'astuccio della maschera, ma non sento nulla; ancora, ancora; lui non fa che rannicchiarsi, è una recluta. Guardo disperato Kat, che ha già messo la maschera; allora anch'io sciolgo la mia, l'elmetto ruzzola accanto, me la metto sulla faccia, raggiungo l'uomo, la sua maschera è a portata della mia mano: l'afferro, gliela infilo sulla testa, lascio la presa, e di colpo mi trovo in fondo alla fossa.

Lo schiocco sordo delle bombe a gas si mescola al fragore degli esplosivi. Tra le esplosioni si ode l'allarme della campana, dovunque ripetuto dai gong, dai tam-tam metallici. Gas! Gas! Gas!

Un tonfo accanto a me, un altro, un altro ancora. Io pulisco gli occhiali della mia maschera, appannati dal respiro. È Kat, Kropp, chi altri ancora. Siamo coricati in quattro, vigili, ansiosi, e cerchiamo di respirare più debolmente che ci sia possibile.

Questi primi momenti con la maschera calata, decidono della vita e della morte di un uomo: sarà impenetrabile? Ho presenti le orribili cose viste all'ospedale: gli asfissati, che soffocando giorno per giorno vomitano pezzo a pezzo i polmoni abbruciati.

Respiro con cautela, la bocca compressa contro la valvola. Ecco che il vapore mefitico striscia sul terreno e scende in ogni avvallamento. Come uno smisurato mollusco esso si insinua, affonda i tentacoli nella nostra buca. Tocco Kat col gomito; sarebbe meglio arrampicarci fuori e coricarci distesi sul terreno, anziché qui ove il gas si raccoglie più denso. Ma non è possibile. Comincia una seconda gragnuola di fuoco. Non sono più i pezzi che sparano, è il suolo stesso che va sottopra. [...]

Ho la testa che mi ronza e mi rimbomba sotto la maschera, mi pare che debba scoppiare. I polmoni sono sforzati, debbono di continuo respirare la medesima aria calda e corrotta; le arterie delle tempie si gonfiano, pare di soffocare.

Una luce grigiastrea filtra giù fino a noi. Il vento soffia sopra il camposanto. Mi sporgo sull'orlo della fossa; nel crepuscolo sporco vedo davanti a me una gamba strappata col suo stivale perfettamente intatto: tutto questo scorgo in un baleno. Ma, a pochi metri di distanza, vedo ora qualcuno alzarsi; pulisco gli occhiali che per l'emozione subito mi si appannano di nuovo: quello là non porta più la maschera!

Aspetto qualche secondo, egli non stramazza al suolo, si guarda intorno e fa qualche passo: vuol dire che il vento ha disperso il gas, che l'aria è libera. Allora rantolando strappo anch'io la maschera e cado lungo disteso; l'aria fluisce in me come una corrente

d'acqua gelata, gli occhi mi vogliono schizzare fuori dalle orbite, l'onda mi sommerge e per un momento perdo conoscenza.